

# Pirandello e Borgese, un caso di analogia

di Franco Sgroi

Nel 1909 Luigi Pirandello pubblica il romanzo «I vecchi e i giovani», nel 1921 Giuseppe Antonio Borgese dà alle stampe «Rubè». Il primo — l'azione si svolge tra il 1892 ed il 1894 — ruota intorno alle aspettative etiche e sociali, nate in Italia all'insegna del movimento risorgimentale, ed andate amaramente deluse nello scontro con una realtà — figlia del compromesso politico — nella quale scarso posto è riservato alla soluzione dei problemi più acuti e pressanti della comunità nazionale, appena costituita.

Il secondo è il ritratto impietoso di un intellettuale, oggi diremmo di un piccolo per eccesso di autoanalisi, vittima di un'epoca e di una società — il romanzo si situa borghese, individuato e seguito nelle sue ambiguità e contraddizioni morali, un uomo «superfluo», un velleitario, incapace di vivere, eternamente perplesso, abulico tra il 1914 ed il 1920 — profondamente avvelenate e lacerate dalle conseguenze di un conflitto di così vaste proporzioni da avere scosso dalle fondamenta ogni precedente equilibrio dei singoli e dei popoli.

Filippo Rubè, il protagonista borghesiano alla vigilia della guerra, si proclama interventista nella illusione che il bagno di sangue possa avere un effetto liberatorio e risolutore dei suoi problemi personali e di quelli della nazione, ma presto sulla linea del fronte si scopre combattente, sempre meno convinto, quando si rende conto che la guerra non paga, anzi complica ed acutizza i problemi insoluti. S'improvvisa progressista quando vede misconosciute le aspettative dei lavoratori, s'intruppa tra i reazionari quando s'accorge che restano disattese e vilipesi le ragioni dei reduci.

Rubè passa da una situazione all'altra attraverso un rovello interiore e cerebrale, dialetticamente lucido e conseguente, ma, pur pagando di persona, tra il suo pensiero e l'azione si opera una scissione inspiegabile, quasi che gli avvenimenti,

nei quali è coinvolto, siano del tutto casuali ed indipendenti dal suo modo di pensare e dalla sua volontà.

Le pagine che l'Autore dedica al personaggio sono significativamente simboliche e diventano particolarmente toccanti quando analizzano lo spettacolo di un uomo in balla degli eventi. Alla fine, capitato per caso in un corteo di manifestanti «rossi», Rubè è travolto da una carica di cavalleria, intervenuta in servizio d'ordine pubblico, una sequenza colta in rapide ed agghiaccianti immagini, anticipatrici di quelle, ben più famose, del film, «L'incrociatore Potemkin», del regista russo Sergio Eisenstein.

Ma, per Rubè non è finita. Postumo oltraggio o prevaricazione, la sua morte offre a socialisti e fascisti l'occasione per annettersene la memoria in forza dei convincimenti ed atteggiamenti di segno opposto, manifestati in vita, in favore ora dell'uno ora dell'altro schieramento.

C'è nella fine di Rubè quel tanto di casualità, alla quale egli è stato fedele per tutta la vita. Tutto quanto avviene è in effetti il frutto delle sue indecisioni, del suo eccessivo, vacuo e vano, interrogarsi, senza prender partito.

Sa d'essere un inetto, uno che vive fuori dal tempo, ed alla fine, l'unico pensiero che riesce ad articolare, si racchiude in una sorta di rassegnata epigrafe: «Voglio vedere come va a finire».

Appare evidente che la tragedia del singolo è per Giuseppe Antonio Borgese il presentimento e la radiografia di una collettività, o meglio di una classe sociale, nel caso la borghesia intellettuale, che, piuttosto che prendere posizione ed operare una scelta tra le soluzioni ideologiche e politiche possibili, preferisce attendere e «vedere come va a finire», abdicando al proprio ruolo e rassegnandosi a subire supinamente il corso degli eventi.

\*

\*

\*

Già Guido Piovene nella prefazione, apposta nel 1974 in occasione della ristampa di «Rubè» nelle edizioni Mondadori, aveva accortamente notato che il protagonista, «piccolo intellettuale borghese siciliano, ha un carattere comune con i personaggi di Pirandello: l'aspetto principale della sua nevrosi è un ragionare su se stesso senza posa, maniaco, inarrestabile come il battito delle ciglia». Ma non è questo il punto del nostro interesse, anche se l'osservazione pioveniana è pienamente pertinente e, caso mai, andrebbe ampliata ad altre ascendenze nella direzione indicata di recente, da Luciano De Maria nel succoso saggio, premesso al «Rubè», compreso nella serie Oscar Mondadori, 1977.

A noi preme in questa sede porre in risalto una curiosa, e certo, involontaria e casuale somiglianza tra la fine di Filippo Rubé e quella di un personaggio minore del romanzo pirandelliano, «I vecchi e i giovani», somiglianza, che proprio per essere assolutamente casuale ed involontaria, non è per ciò meno sintomatica e significativa.

Ma, mentre l'opera borgesiana è tutta incentrata — come s'è visto — sulla figura del Rubè, che ne rappresenta l'elemento totalizzante, «I vecchi e i giovani» è, per dirla con le stesse parole dell'Autore, un «amarissimo e popoloso romanzo», una sorta di «omnibus», nel quale una folla di personaggi si dibatte come mosche senza capo in una ragnatela di ambizioni, di speranze e di delusioni.

Fra tante figure di notevole risalto rappresentativo si distacca con una autonomia morale, che gli deriva non tanto dalle umili origini quanto dalla coerenza e semplicità dei sentimenti, il personaggio di Mauro Mortara. A fronte di altri personaggi, ben più autorevoli, che, dopo avere cooperato per il buon esito della missione risorgimentale, se la sono lasciata sfuggire di mano o l'hanno vanificata per calcolo o per lassismo, Luigi Pirandello in un estremo tentativo di salvataggio affida alla dirittura d'animo di Mauro Mortara il vessillo di Mazzini e di Garibaldi, e con esso «le speranze d'Italia», per dirla con Cesare Balbo.

Il romanzo si chiude emblematicamente con il sacrificio del vecchio garibaldino che, coinvolto, come Rubè, in una manifestazione di piazza — organizzata dagli aderenti ai Fasci siciliani per reagire allo stato d'assedio proclamato dal governo — cade, vittima incolpevole, dei «soldati d'Italia», con i quali intendeva collaborare nel tentativo di sedare o reprimere la folla.

Nulla accomuna il personaggio borgesiano a quello pirandelliano, se non l'afinità della fine. Quanto il primo è involuto e tormentato, tanto il secondo è assolutamente lineare e conseguente; Rubè si macera nell'introspezione e nella passività, Mortara si affida all'azione, pago di essere fedele ad un'idea e di seguire l'esempio di chi si è sacrificato per il riscatto della Patria; Rubé è travolto dalla carica, senza volerlo, solo per «vedere come va a finire», Mortara accorre in piazza di propria volontà, determinato a compiere la propria parte. Entrambi cadono per mano della forza pubblica: l'analogia si ferma qui, e sembrerebbe un particolare meramente meccanico, se non ci rendessimo conto che sia per Pirandello che per Borgese è invece un momento di eccezionale rilievo simbolico.

La sua fine Rubé se l'è preparata con le sue incertezze ed inconcludenze che non gli hanno consentito di prendere partito tra le fazioni in campo. Se ne fa giustiziere un cavalleggero «giovannissimo, biondo, col viso quieto e clemente», allegoria del Potere che regna «super partes» ed interviene con la meccanicità d'un automa quando l'ordine è violato.

Mortara, al contrario, è la vittima sacrificale della ragion di Stato, di un Potere che, dovendo scegliere tra libertà e giustizia da un lato e l'indipendenza e la sicurezza dall'altro, ha optato per quest'ultime adottando lo stato d'assedio e lo scioglimento dei Fasci.

Ma anche «post mortem» una differenza s'impone: mentre il Rubè subisce l'ultima violenza con la confisca e la strumentalizzazione del suo passato e della sua fine ad opera delle opposte fazioni, Mortara, invece, riceve una tacita attestazione di solidarietà da parte degli stessi «soldati d'Italia» che ne hanno provocato la morte.

Troppo tardi s'accorgono che il caduto si fregiava di ben quattro medaglie. Troppo tardi «stupiti e sgomenti» si domandano: «Chi avevano ucciso?». Con questo angoscioso interrogativo, che a noi, oggi, puzza di retorica, si chiude il romanzo pirandelliano, ma la risposta dell'Autore è implicitamente univoca. In verità, lo Stato italiano, all'indomani dell'unificazione nazionale, aveva tradito e mortificato la Sicilia, aveva spento le illusioni e negletto le speranze del popolo siciliano.

Di più, l'analogia della fine dei due personaggi stimola l'osservazione che entrambi gli Autori avessero dei fatti narrati — anche se diversi nell'ambientazione e distanti nel tempo — la medesima opinione.

Ed invero, a prescindere dal fatto che il giudizio pirandelliano sugli avvenimenti del 1892 e seguenti è frutto del «senno di poi» ed è stato esplicitato nel 1909 e che Giuseppe Antonio Borgese, da quel vorace ed attento lettore che era, non poteva non conoscere l'opera pirandelliana, è d'uopo riconoscere che gli eventi, che si susseguirono in Italia tra il 1914 ed il 1920, potevano ben apparire ad un acuto osservatore sostanzialmente collegati ai precedenti storici in quanto da quelle premesse prendevano le mosse e ne erano la triste conseguenza politica e sociale.

Se, all'indomani dell'instaurazione dello Stato nazionale gli italiani avevano potuto assistere alla manomissione ed al disconoscimento dei valori risorgimentali, se l'interventismo e la guerra, propagandati come lo storico, necessario complemento dei moti d'indipendenza avevano ridestato con il riscatto di Trento e Trieste sopiti sentimenti di unità nazionale e con essi l'illusione che la Patria avrebbe mantenuto finalmente i propri impegni con le classi sociali, alle quali aveva fatto ricorso e che avevano generosamente risposto all'appello, ed invece, la pace non aveva apportato nessuno dei benefici sperati, chè anzi esigeva nuove rinunzie o, come ipotesi alternativa, indicava la via dell'emigrazione, non poteva non ripetersi angosciosamente, come un macabro copione, quanto si era già verificato, e cioè l'incenerimento coattivo di ogni risentimento popolare.

Ecco perché nell'uno e nell'altro esempio narrativo assistiamo a conati di piazza ed all'intervento, pronto ed energico, della forza pubblica ed al ristabilimento dell'ordine.

Fatalmente il cerchio si chiude, «la carambola è fatta» commenta Rubè: Potere e Morte si sovrappongono e s'identificano nella medesima immagine, il borgesiano «Viaggiatore Sconosciuto» prende il volto del cavallaggerso, «gli occhi colore di cielo».

FRANCO SGROI